

## La maggioranza molto relativa di una minoranza inesistente

di VINCENZO VITALE

**N**on è vero che non sono un profeta, perché lo sono. Sono un profeta e lo affermo spudoratamente. E lo dimostro anche, profetizzando a Beppe Grillo come andranno le votazioni stabilite sulla piattaforma Rousseau a proposito dell'ingresso dei pentastellati nel Governo di Mario Draghi. Anticipo qui cosa accadrà. Mi pare che gli iscritti alla piattaforma siano più o meno centomila; bene. Quelli che voteranno saranno più o meno settantamila. Ebbene, prevedo anche che, di questi, circa il 60/65 per cento voteranno a favore dell'ingresso nel Governo Draghi. Di quale percentuale si tratta? E di quale rispetto, in particolare, alla massa dei votanti per il partito di Grillo? E di quale natura? Mi pare si tratti, rispetto a circa dodici milioni di voti ottenuti alle ultime elezioni, di quasi lo 0,5 per cento, vale a dire di una percentuale risibile, se in base alla stessa si pretende di essere indirizzati dal proprio elettorato verso la maggioranza di Governo o verso l'opposizione. Se poi ci si chiede quale sia la natura di una tale irrisoria maggioranza, dobbiamo concludere che essa di certo è una maggioranza molto, ma molto relativa e, per di più, che lo è di una minoranza quasi inesistente. Come sostanzialmente inesistente è il numero di settantamila rispetto a quello di dodici milioni.

Eppure, sarà proprio in forza di questa molto relativa maggioranza di una inesistente minoranza che Beppe Grillo, Luigi Di Maio e Giuseppe Conte ci racconteranno che, da veri democratici, cioè per rispetto dei principi della democrazia, saranno obbligati ad entrare nel Governo guidato da Draghi; e che lo faranno a malincuore, turandosi il naso, come suggerì di fare Indro Montanelli con la Democrazia Cristiana vari decenni or sono. In altre parole, costoro scaricheranno sui loro elettori il peso della responsabilità che li "costringe" a far parte del Governo, loro malgrado. Faranno deliberare agli altri - decidere di far parte dell'Esecutivo - ciò che loro non hanno il coraggio di deliberare: si nasconderanno, cioè, dietro la finta democraticità della piattaforma Rousseau. E così il pranzo - fuor di metafora, l'imbroglio - sarà servito. E dico imbroglio perché solo chi abbia i prosciutti sugli occhi potrà non vedere e non capire come si tratti di una colossale e ripetuta ipocrisia politica e sociale, consumata proprio ai danni dell'elettorato grillino il quale, per suo conto, o è cieco oppure preferisce chiudere gli occhi per non vedere.

Piattaforma Rousseau? Ma cosa avrebbe a che vedere - di grazia - il ginevrino con le pratiche grilline? Cosa avrebbe da spartire il teorico della volontà generale con il grillismo, se non il suo esser il padre del totalitarismo politico moderno? Forse Grillo e Di Maio non lo sanno o non se ne ricordano, ma nella prospettiva di Rousseau ogni singolo individuo aliena il proprio sé verso la comunità, la quale perciò esprime la volontà generale di tutti, che in realtà non è di nessuno. Da qui il totalitarismo politico. O forse Grillo e Di Maio lo sanno fin troppo bene, e perciò dichiarano in modo evidente ciò che fanno: espropriare ogni soggetto del suo "sé" politico, per egemonizzarlo in una non meglio definita comunità che, pur dicendosi antipolitica, celebra in realtà il trionfo della peggior politica. Quella dell'oblio della persona umana e del suo corredo di libertà e di responsabilità. Comunque sia - lo sappiamo o non lo sappiamo - il risultato non cambia: nel primo caso è male, nel secondo è peggio.

## Il caso del Rousseau scomparso

Il Movimento 5 stelle rinvia la consultazione online sulla partecipazione al governo. E Grillo insiste: "Ministero per la transizione ecologica"



## La sinistra perbene

di VITO MASSIMANO

**B**isogna riconoscere alla sinistra italiana la storica capacità di essere sempre riuscita a mentire con coerenza. C'è sempre stato un filo logico nella narrazione gauche anche se – com'è naturale che sia – trattavasi di foglia di fico, sotto cui si celavano miseri interessi di bottega spacciati per ragionamenti utili alla giustizia, alla libertà e al bene comune. Ormai però questo proverbiale professionismo si è perso per strada, cedendo il passo ad una palpabile mediocrità per giunta agevolata da un circolo mediatico intellettuale, talmente asservito da far impallidire Emilio Fede.

Abbiamo passato una vita a farci fare la morale sulle sentenze che si rispettano, sulla fiducia cieca nella magistratura e sulla missione alta e nobile che i togati italiani portavano avanti nel nome della giustizia. Poi accade che Luca Palamara, uno dei pezzi più influenti della magistratura, sveli che enormi settori del potere giudiziario agissero a fini politici sotto la regia di Giorgio Napolitano per far calare un silenzio quasi surreale su questa brutta storia. Quando si mormorò che Silvio Berlusconi avesse detto che Ruby era la nipote di Hosni Mubarak, scoppiò un armageddon con filoni di processo che nemmeno le punte di Beautiful. Adesso che viene infangata la storia della magistratura degli ultimi trent'anni grazie a un pentito, nessuno si muove: le procure tacciono (e questo è comprensibile), il giornalismo di inchiesta dorme, la politica dichiara il meno possibile e i giornali manettari sono troppo occupati ad aggiustare la pochette a Giuseppe Conte. Eppure, viene teorizzata addirittura la regia dell'allora capo dello Stato, mica di Cesare Previti. Eppure, parliamo di uso della magistratura per sovvertire l'ordine democratico, mica dell'insabbiamento di una multa.

Il sorrisino beffardo, quando qualcuno parlava di giustizia ad orologeria, era il marchio di fabbrica della "sinistra perbene" contrapposta alla destra volgare, truffaldina che andava a mignotte usando la donna come fosse un oggetto. Già la donna, quella che i volgaristi berluscones (cioè indistintamente tutti quelli non di sinistra) non dovevano nemmeno osare nominare. Poi capita che un "giornale perbene" dica delle atrocità su Giorgia Meloni (La Stampa) per generare un mutismo ipocrita. Finita la questione femminile, finito il corpo della donna, se non ora quando e tutte le chincaglierie che piacciono alla gente che piace. Troppe volte la "gente perbene" è stata recidiva con Giorgia Meloni, perché troppe volte la leader di Fratelli d'Italia è stata oggetto di becero sessismo nell'indifferenza generale. Ma soprattutto nell'indifferenza della "gente perbene", quella che – per molto meno – ha scatenato un casino infernale quando – ad esempio – qualcuno osò mettere in dubbio lo charme di Giovanna Botteri. Quella stessa lucida inviata che, durante l'Amministrazione di Donald Trump, appariva sui teleschermi dimessa e scura in volto, descrivendo gli Stati Uniti manco fossero il Myanmar. Sembrava che tutti i problemi del mondo fossero lì. Il giorno stesso dell'elezione di Joe Biden, una raggianti Giovanna Botteri già affermava che negli Usa tutto stesse cambiando. Ovviamente da Washington non giungono più notizie nefaste: Biden ha rivoluzionato straordinariamente tutto con la sola im-

sizione delle mani. Un circo mediatico, insomma, col doppio fondoschiena.

Senza andare oltreoceano, anche "la sinistra perbene" in Italia cambia idea manco fossero le mutande. Siamo passati dal "mai con i Cinquestelle" all'alleanza strategica Partito Democratico-Cinque Stelle. Questi bravi guaglioni che tanto bene hanno fatto all'Italia grazie al valido premier Giuseppe Conte (che quando governava con Matteo Salvini era descritto più o meno come uno sconosciuto beduino). Siamo passati dal "dopo Giuseppe Conte ci sono solo le elezioni" al "Governo di Mario Draghi per sancire l'unità nazionale". Solo che "la sinistra perbene" diceva "Governo di unità nazionale" ma intendeva "Conte ter con a capo Draghi". È bastato che Matteo Salvini sparigliasse le carte, entrando nella maggioranza a sostegno di Mario Draghi, per scatenare l'ira funesta di chi dell'unità nazionale se ne impipa bellamente. Infatti, ormai i novelli costituenti della "sinistra perbene" cercano nemmeno troppo velatamente di creare le condizioni, affinché la presenza della Lega nella maggioranza sia impraticabile. Hanno un concetto strano di democrazia, ma pretendono comunque di insegnartela. In realtà, evidentemente, temono che il centrodestra marci diviso per colpire unito e che quello dei governisti droit sia un mero cavallo di Troia. Sono sospettosi, perché essi stessi mentitori seriali.

Proveranno in tutti i modi a evitare che Matteo Salvini entri al Governo a monopolizzare la scena (come nel 2018). Se non dovessero riuscirci, vedrete che alla fine cambieranno idea anche sul leader leghista. In fin dei conti, sono personaggi a cui l'impudicizia certo non difetta: Salvini diventerà una riserva della democrazia per questi disinvolti opportunisti e bugiardi. D'altronde, già qualcuno teorizzò che la Lega fosse una costola della sinistra. Era Massimo D'Alema, un altro campione della "sinistra per bene". In quel momento, i favori di Umberto Bossi gli servivano maledettamente e avrebbe anche spergiurato, se necessario.

## Signori, si parte

di ALFREDO MOSCA

**A**l netto della prima scelta, che sarebbe stata quella del voto, il treno di Mario Draghi sta per partire. Nonostante le ridicole smorfie grilline e le sceneggiate della sinistra nei confronti Matteo Salvini e Forza Italia, partirà per direttissima. Del resto, in un Paese dove si lascia che scorra in silenzio uno scandalo, di una gravità inaudita, ovvero il "caso Luca Palamara" – che ha scopercchiato vizi, illeciti, fumus persecutionis, inciuci e veri tradimenti dei principi costituzionali sulla giustizia – pensare di votare sarebbe troppo. Non solo il "caso Palamara" ha tolto il coperchio al vaso di Pandora, ma ha lasciato che a fuggire fosse pure la speranza. Perché fino ad ora tutto è andato avanti come se niente fosse, mentre al contrario avrebbe dovuto almeno spingere a restituire al Paese, al centrodestra e più che mai a Silvio Berlusconi ciò che gli è stato illecitamente tolto. Insomma, contro il Cavaliere negli anni si è schierata non solo la sinistra politica, erede di quel "criminale" di Palmiro Togliatti – che ancora oggi usurpa l'aggettivo liberale, quando di liberale non possiede nemmeno l'ombra – ma anche l'arma giudiziaria usata ad hoc, alla faccia

delle garanzie costituzionali. Roba che se poco-poco da un caso simile fosse uscito che la destra – con le istituzioni, magistrati di riferimento, scambi di favori, giudizi costruiti a tavolino, nomine della giustizia manipolate – avesse colpito la sinistra per anni, ci saremmo ritrovati per le strade la Gladio rossa, i carri armati con la stella rossa, i fucilieri con la bandiera rossa, le retate staliniane. Il "caso Palamara" è la testimonianza plastica di quanto questo Paese sia stato rovinato, affondato, depredata, dalla cultura di sinistra, dai cattocomunisti, dagli eredi di Togliatti, dalla fusione a freddo con la parte della Democrazia Cristiana più ipocrita politicamente. Insomma, da una conventicola di potere che si è presa tutto nei gangli vitali del Paese.

Per farla breve, passati Luigi Einaudi e il miracolo economico, comunisti, cattocomunisti, Democrazia Cristiana, hanno messo in piedi un apparato di potere assoluto spartito in due metà: Governo e Parlamento alla Dc che era maggioranza, giustizia alla sinistra "falce e martello". Dopodiché, su questo inciucio che era stato già sperimentato bene nella Costituzione fra Giuseppe Dossetti e Togliatti, passato Einaudi, oltre al governo e alla giustizia, fra Dc e Pci si sono spartiti tutto: scuola, informazione, Enti di Stato, sindacato, aziende partecipate enti locali. Dei tre poteri fondamentali dello Stato di diritto, tra Dc e Pci esecutivo e giudiziario un pezzo per uno, mentre quello parlamentare è stato "concordato" dietro le quinte. Dulcis in fundo, sul quarto potere e cioè l'informazione in senso ampio – perché l'informazione assieme ai media è anche indirizzio, scuola di pensiero, indottrinamento, cultura di Stato e di gestione, suggestione e orientamento – i due colossi, Balena bianca e Bella ciao, hanno diviso con la formula dei terzi. Un terzo per uno non fa male a nessuno. Guardate, seppure in sintesi estrema, è così che si arriva al sistema "Palamara", allo statalismo in tutto, all'assistenzialismo, al manuale di Massimiliano Cencelli, alla proliferazione degli Enti e della spesa inutile, allo sfascio dei conti. È così che si arriva a costruire un Paese da socialismo reale dove di liberale, plurale, alternativo, non c'è niente. Perché la cultura da soviet vince su quella della libertà e dello sviluppo. Ed è secondo questo schema che si arriva ai giorni nostri, che si passa dai Governi Berlusconi affossati surrettiziamente in ogni modo, per impedire la rivoluzione liberale, per impedire la liberazione dal cattocomunismo e l'inizio di una cultura del fare, del produrre reddito anziché consumarlo, dello sviluppo al posto dell'assistenza.

Parliamoci chiaro: per quello che è stato negato al centrodestra, al Cavaliere dovrebbe spettare la prossima presidenza della Repubblica honoris causa, anche se sappiamo che non sarà così. Perché al Colle, dopo Sergio Mattarella, ci sarà Mario Draghi e va bene uguale, poiché – comunque sia – sarà una garanzia. Draghi è una garanzia, perché nonostante il Partito Democratico cerchi di mettergli il bollino di esclusiva, nonostante gli spettacoli comici e ridicoli di Beppe Grillo, i penosi diktat della sinistra all'ex presidente della Banca centrale europea, Draghi tutto può essere tranne che favorevole al Leviatano, all'assistenza, alla spesa clientelare, alla politica illiberale di scambio elettorale, ai Dpcm giallorossi. E a tutto ciò che ha fatto il Governo uscente. Se è vero che Draghi sia allievo di Federico Caffè, Franco Modigliani, di una cultura keynesiana, è altrettanto vero che John Maynard Key-

nes a tutto pensasse fuorché alla politica cattocomunista e giallorossa. Insomma il deficit spending, la moneta, l'occupazione e il fisco – per Keynes – erano l'opposto di ciò che è stato fatto per decenni. E, più che mai, da i Governi di Conte. L'appropriazione di Keynes da parte cattocomunista è stata l'ennesima ipocrisia: quando mai Keynes avrebbe pensato all'assistenzialismo, al debito cattivo, alla spesa improduttiva. Figuriamoci, il suo moltiplicatore spiegava esattamente il contrario: il deficit spending di Keynes non era certo quota 100, reddito, bonus, assunzione di nullafacenti di Stato e così via. Così come per Keynes era chiaro che, accanto alla moneta, nella politica economica ci fosse il fisco. Dunque, quando non bastava l'una, doveva entrare in gioco l'altro. Ecco perché Draghi userà molto l'arma fiscale per stimolare, supportare e spingere lavoro, produzione e occupazione.

Draghi sa bene che il bazooka monetario dell'Unione europea, seppure enorme, ha dato quel poteva. E che oggi, oltre alla pioggia di denaro, serva altro per stimolare la crescita e la ripresa. Questo altro sarà il fisco sul lavoro, famiglie, imprese: ecco perché parla di scuola, sanità, cantieri, spesa produttiva e fisco per ripartire subito. Altro che reddito, spesa improduttiva, bonus, monopattini, banche a rotelle e patrimoniali. Altro che 50 milioni di cartelle per soffocare gli italiani, Draghi sa bene che servirà un reset fiscale per ripartire sul pulito, serviranno investimenti produttivi e non assunzioni scalda poltrone. Sa bene che la ricchezza, per essere distribuita, va prodotta e per produrla bisogna stimolare, piuttosto che tartassare come vuole la sinistra ipocrita e incosciente, con i grillini a ruota. Ecco perché ci fidiamo di Draghi, perché c'è il manico e perché siamo certi che – dopo decenni di cattocomunismo economico, assistenziale e improduttivo, che ci ha ridotti allo sfascio del debito, dei conti, dello sviluppo e del futuro – con Super Mario l'orizzonte sarà molto molto meno scuro. Ci rimetterà in carreggiata e andremo a votare con lui presidente della Repubblica. A quel punto basterà ricordare la differenza fra liberali e ipocriti usurpatori di aggettivi. Evviva la democrazia, evviva l'Italia. Abbasso il fascismo e il comunismo.

**l'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**

**FINEDI**  
COMMUNICATION ADVISORS

# Movimento 5 stelle: delitto e castigo

di CRISTOFARO SOLA

Il Governo di Mario Draghi miete vittime ancor prima di nascere. La prima di esse è il Movimento Cinque Stelle. Il non-partito di Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio vive un psicodramma. Il rischio d'implosione cresce con il trasformarsi del voto di fiducia al Governo di salvezza nazionale in un labirintico Comma 22 (ricordate il romanzo "Catch 22" di Joseph Heller?). La decisione, in un senso o nell'altro, segnerà il punto di non ritorno per una forza politica che nel volgere di uno scorcio di legislatura ha smarrito se stessa, ha perso l'identità originaria e ha tradito la promessa fatta all'elettorato di essere forza anti-sistema. Si potrebbe pesantemente ironizzare sulla condizione dei pentastellati, ma non sarebbe cavalleresco. Come nell'arte della guerra anche in quella della politica vale la regola aurea per la quale i nemici vanno lealmente sconfitti, ma non derisi. Bisogna avere rispetto anche per coloro che la parola rispetto non sanno cosa significhi. Per i grillini, dire sì a Mario Draghi non è una scelta obbligata ma la certificazione del fallimento di un'utopia. È quindi comprensibile che crescano le voci didentro contrarie a imbarcarsi nell'ultima mortificante impresa: governare insieme ai vituperati nemici.

Il fronte del "No a Draghi" ha ottenuto che una decisione tanto devastante per l'identità del Movimento fosse affidata agli iscritti alla piattaforma digitale Rousseau, spregiudicato simulacro della democrazia diretta. Gli aventi diritto avrebbero dovuto votare a partire da oggi fino a domani alle ore 13. Ma con un intervento d'imperio, il garante Beppe Grillo ha bloccato la consultazione e preso tempo. Troppo grande il rischio di sfidare la sorte, lasciando alla base l'ultima parola. Come finirà? Non è facile prevederlo. Le consultazioni effettuate in passato, ad eccezione di una in fase iniziale, sono state poco più di una formalità. Stavolta è diverso. Superata la paura di essere rispediti a casa prima del previsto (il Governo Draghi durerà almeno fino al febbraio 2022) i parlamentari Cinque Stelle hanno potuto esprimersi con relativa tranquillità sul comportamento da adottare rispetto al Governo di salvezza nazionale. E il dissenso sulla scelta governista dei vertici è venuto a galla. D'altro canto, una divaricazione netta sul da farsi ci sta, visto che vi sono ragioni equamente distribuite tra il "sì" e il "no" a Draghi. I "governisti" del triumvirato Beppe Grillo-Giuseppe Conte-Luigi Di Maio (Vito Crimi è out perché pare che di lui Grillo non si fidi per il suo fare asse con Davide Casaleggio) sostengono che, pur turandosi il naso, bisogna restare in partita. La concreta possibilità che Mario Draghi possa fare bene fa precipitare le aspettative degli oppositori per un futuro dividendo politico, da riscuotere nel caso di un suo (improbabile) fallimento. Consentire che siano soltanto i partiti che l'avranno appoggiato a beneficiare dei risultati ottenuti da Draghi, per i "governisti", sarebbe un errore esiziale.

C'è poi in ballo la tenuta dell'alleanza con il centrosinistra. Decidere di sepa-



rare i propri destini da quelli del Partito Democratico, che appoggia, seppure con qualche mal di pancia di troppo, il tentativo dell'ex Governatore della Banca centrale europea, avrebbe serie ripercussioni sulle chance grilline di sopravvivenza alle ormai prossime amministrative nelle principali città italiane. Inoltre, la presenza in maggioranza consentirebbe al defenestrato Giuseppe Conte di provare a ricostruirsi da leader di riferimento della coalizione tripartita Pd-Liberi e Uguali-Cinque Stelle (esclusa Italia Viva) che ha sostenuto fino in

fondo il "Conte bis", sfruttando la narrazione del maggior peso parlamentare del centrosinistra nella formula comprensiva dei Cinque Stelle rispetto agli apporti aggiuntivi di Forza Italia e Lega. In ultimo, stare dentro significa portare a casa uno o due ministeri, sempre che Mario Draghi non decida di fare a meno del personale politico. Com'è noto, il potere logora chi non ce l'ha. E Di Maio, al pari di altri protagonisti della svolta governista dei pentastellati, non è tipo da rughe in volto e borse sotto gli occhi. Ma anche i "no" hanno le loro buone

ragioni strategiche. Scegliere di stare all'opposizione sarebbe un tentativo in extremis di recuperare un briciolo di credibilità presso l'elettorato originario. Tornare a fare i duri e puri, dopo quello a cui il Paese ha assistito negli ultimi tre anni, non sarà una passeggiata ma si può fare sempre conto sulla memoria corta della gente. D'altro canto, cosa ha da perdere il Movimento? Il vertice grillino è perfettamente consapevole che alle prossime elezioni la truppa parlamentare pentastellata sia destinata a liquefarsi. Una possibilità di ripresa il Cinque Stelle l'avrebbe avuta grazie all'effetto trascinarsi della popolarità di Giuseppe Conte. Ma sarebbe stata necessaria la permanenza a Palazzo Chigi di un "Giuseppi" organico al Movimento almeno per un tempo prossimo al passaggio elettorale. L'avvento al governo di Mario Draghi cancella tale scenario: chi volete che tra qualche mese si ricordi di Giuseppe Conte premier? La politica è occupazione di spazi. Attualmente, il perimetro della costituenda maggioranza si presenta intasato per effetto della convergenza di forze da sinistra e da destra. Al contrario, il campo dell'opposizione è desertificato, con la sola presenza di Fratelli d'Italia a presidiarlo.

Logico che i grillini fautori del no, rappresentati dai volti noti di Alessandro Di Battista e di Barbara Lezzi, la passionaria del Salento, ritengano di poter recuperare un'ampia agibilità politica, collocandosi all'opposizione di Draghi. Comprensibile, invece, il timor panico di Grillo e dei suoi adepti per un diniego della piattaforma Rousseau al soccorso pentastellato a Mario Draghi. Una decisione in senso negativo, però, non determinerebbe meccanicamente il cambio di posizione del Cinque Stelle.

In un contesto dove tutto è ipocritamente finto, compresa la devozione assoluta alla democrazia dell'uno-valle-uno, il garante del Movimento, Beppe Grillo, ha il potere di ribaltare il verdetto degli iscritti, azionando la clausola statutaria (articolo 4) che gli conferisce il diritto di chiedere la ripetizione della consultazione "che in tal caso s'intenderà confermata solo qualora abbia partecipato alla votazione almeno la maggioranza assoluta degli iscritti ammessi al voto". Un comodo escamotage per bypassare il giudizio della base dei militanti, anche a prezzo di una dolorosa scissione. È infatti presumibile che i fautori del "no", se dovessero essere defraudati della voce degli iscritti o se si vedessero negare la possibilità di aderire alla salomonica proposta di Alessandro Di Battista per un voto di astensione al Governo Draghi, avanzata per scongiurare l'implosione del Cinque Stelle, potrebbero andarsene ugualmente sbattendo la porta. Comunque la si giri, è la nemesi della storia che si è messa all'opera. Grillo e i suoi hanno spudoratamente giocato a dadi con la fiducia degli italiani. E adesso cominciano a pagarne il conto.

Per il saldo finale toccherà attendere il responso delle urne che, prima o poi, arriverà. E sarà implacabile.

## Il trasformismo dei giornalisti italiani

di LUCIO LEANTE

Non c'è solo un trasformismo dei politici. Ce n'è anche uno dei giornalisti. Molti "sostenitori" di Giuseppe Conte e del suo Governo, in un baleno, si sono trasformati in draghisti convinti sin dalla nascita. Scoprono, oggi, che il Governo Conte è stato - per assenza totale di riforme utili e investimenti produttivi, oltre che per dissipazione di risorse pubbliche - "il peggiore della Repubblica" (ma Matteo Renzi, aggiungono con fer-

rea logica, è comunque stato un avventurista a disarcionarlo!).

Molti giornalisti e grandi media ci informano oggi - come fosse una cosa sempre denunciata da loro - che Conte, Roberto Gualtieri, Domenico Arcuri e compagni, in un anno, hanno scialacquato allegramente risorse pubbliche per 140 miliardi in sussidi a pioggia, mono-

pattini, banchi con rotelle, ridicole primule per le vaccinazioni, mascherine, tamponi, vaccini, siringhe strapagate, regalie e mance ai loro elettori.

Ci informano, oggi, che la legge di bilancio approvata a fine anno di fretta e di furia, in extremis, ha rappresentato il più immondo assalto alla diligenza della storia italiana.

Scoprono tutto questo, ma non dicono dove fossero e cosa scrivessero, mentre tutte queste cose accadevano. Guardavano da un'altra parte? E dove?

Non sono gli stessi, forse, che raccontavano di un certo "modello italiano" nella lotta alla pandemia e che definivano il Governo Conte come "il migliore dei governi possibili"? Non accusavano, forse, di connivenze con il sovranismo chi quelle cose le scriveva mentre accadevano?

# Mario Draghi, un uomo solo al comando

di ERCOLE INCALZA



Oggi il Paese dispone finalmente di una personalità che sicuramente, per la sua riconosciuta capacità, sarà in grado di superare questa crisi, sarà in grado di farci vedere e capire, come da lui stesso preannunciato poche settimane fa, solo l'orlo del precipizio non cadendovi dentro. Ma il vero punto critico è proprio la "solitudine" e l'assenza di una squadra capace di "governare". Infatti, in questo non facile momento storico le criticità sono tante e non possono essere superate solo utilizzando la capacità e la intelligenza strategica di un leader. Nasce, quindi, spontanea la esigenza di prospettare al nuovo presidente del Consiglio, Mario Draghi, quelle che sono ormai le criticità rilevanti di una tessera del mosaico economico del Paese, mi riferisco in particolare alla tessera che caratterizza la offerta infrastrutturale. Intanto, prima di dare vita a questa elencazione di criticità voglio ricordare che viviamo ormai da un anno in una campana di vetro, siamo supportati da un inimmaginabile mercato del credito, siamo supportati da provvedimenti che mantengono inalterate le sofferenze nel comparto del lavoro. Questa campana di vetro rende tutto più facile; poi, purtroppo, la campana si romperà e saremo costretti a tornare a vivere. Non voglio con questo approccio denunciare un mio atteggiamento poco ottimista, per questo, però, voglio tentare di anticipare una serie di criticità per evitare di sottovalutarle, per evitare di non essere pronti quando queste esploderanno. Mi soffermerò su quelle che ritengo le criticità che nei prossimi mesi, addirittura nei prossimi giorni, verranno alla attenzione del Governo e del Parlamento. Vorrei esporre in modo sintetico ognuna di tali criticità cominciando da quella che, purtroppo, per molti anni ha subito una evidente sottovalutazione da parte di chi ha gestito la cosa pubblica.

Mi riferisco alla sottovalutazione del ruolo delle infrastrutture nella crescita del Paese. In proposito ricordo che nell'Allegato infrastrutture alla Legge di stabilità (l'Allegato infrastrutture era quel documento previsto dalla Legge obiettivo che informava tra l'altro il Parlamento dell'avanzamento del Programma delle infrastrutture strategiche) fu indicato il costo annuale che il nostro Paese sopportava per carenza di infrastrutture adeguate: tale costo era pari a 56 miliardi di euro e questo dato lo si ricavava e ancora oggi lo si ricava dalla differenza del costo di una tonnellata di merce trasportata nel nostro Paese e quello in altri Paesi (18-20 euro in Italia e 8 euro negli altri Paesi). Inizialmente, pochi credettero in tali dati poi: la Confetra (Confederazione generale italiana dei trasporti e della logistica), la Banca d'Italia, la Confindustria e la Concommercio confermarono tale valore portando addirittura a 60 miliardi e la Concommercio nell'ultima assemblea ha portato tale valore a 70 miliardi. Ebbene pur coscienti di un simile dato negli ultimi sei anni non abbiamo praticamente effettuato investimenti nel comparto delle infrastrutture strategiche; globalmente per tali infrastrutture la spesa, ripeto la spesa, non ha superato i 7 miliardi di euro e le opere sono state quelle relative al richiamato Programma delle infrastrutture strategiche della Legge Obiettivo.

Questo blocco ha dato origine alla seconda criticità, il crollo delle imprese di costruzione nel nostro Paese: 120mila imprese sono fallite e 600mila posti di lavoro nel comparto edile si sono persi. Un blocco cominciato nel 2015 con il ricorso al project review e alla analisi costi benefici; l'obiettivo era quello di ridimensionare i progetti in termini di costo e dimensione o, addirittura, annullarli perché non essenziali. Con tale approccio si sono bloccate opere come, solo a titolo di esempio: la linea ferroviaria Alta velocità/Alta capacità Genova-Milano (Terzo Valico dei Giovi), la linea Alta velocità Brescia-Verona-Vicenza-Padova, il nodo ferroviario di Firenze.

Questi approfondimenti non hanno prodotto nulla perché le opere dopo cinque anni di blocco sono ripartite. Ma un blocco degli investimenti nel comparto delle infrastrutture il Parlamento lo ha potuto misurare proprio esaminando le ultime Leggi di Stabilità in cui gli stanziamenti in conto capitale sono diventati sempre più rari e, invece, sono rimasti stabili quelli in conto esercizio e in tal modo si sono spesi annualmente 16-18 miliardi di euro per gli "80 euro per i redditi basi", per "Quota

100" e per "il reddito di cittadinanza". La cosa più preoccupante, come avrò modo di riportare dopo, è che il blocco alla spesa in conto capitale nelle aree del Mezzogiorno è stata solo catastrofica. Questo blocco così lungo quale danno ha prodotto e quali saranno le ormai obbligate ricadute, quali gli effetti che il Paese vivrà fra dieci anni? Non sono un veggente ma posso assicurarvi che fra dieci anni il gap infrastrutturale tra Centro Nord e Sud diventerà davvero irrecuperabile.

Faccio solo alcuni esempi: il Nord disporrà di infrastrutture funzionali come il nuovo tunnel Torino-Lione, il tunnel Terzo Valico dei Giovi, il Brennero, il nodo di Firenze, l'asse ferroviario Alta velocità/Alta capacità Milano-Venezia. Cioè la macro Regione Piemonte-Lombardia-Veneto sarà sempre più una Regione integrata con la Europa centrale. Nel Sud avremo disponibile solo l'asse Alta velocità/Alta capacità Napoli-Bari e forse qualche lotto della strada statale 106 Jonica. Per assurdo la distanza tra Pil pro capite del Nord (pari anche a 40mila euro) e quello del Sud (pari anche a 17mila euro) aumenterà sempre di più. Altro elemento che davvero preoccupa è quello relativo alla mancata spesa del Programma del fondo coesione e sviluppo 2014-2020. Dei circa 50 miliardi di euro sono stati realmente spesi, in sei anni, 6-7 miliardi e impegnati solo 20 per cui entro il 2023 dobbiamo essere in grado di garantire l'intero utilizzo di un volano di risorse pari a circa 30 miliardi di euro.

Questo grave ritardo nella spesa e nella attuazione del Programma non può essere addebitato solo alle Regioni del Sud, ricordiamoci che oltre ai Programmi operativi regionali (Por) ci sono anche i Piani operativi nazionali (Pon) e quindi c'è una diretta responsabilità del Governo centrale e poi ritengo opportuno sempre ricordare quello che il direttore Marc Le Maître della Commissione Europea comunicò nella riunione delle Regioni periferiche della Unione Europea a settembre del 2019: l'Italia spesso non ha versato la sua quota del 50 per cento.

Altra criticità il Governo ed il Parlamento la incontrerà tra un mese, in occasione dell'esame del Documento di economia e finanza, in quella occasione necessariamente bisognerà affrontare, ancora una volta, il tema delle coperture. Cioè bisognerà esaminare come sia possibile continuare a credere a quanto previsto nei commi dal 1036 al 1050 della Legge di Stabilità 2021, mi riferisco alla copertura garantita dal Next Generation Eu. Credere in una copertura che allo stato non è disponibile e che nel migliore dei casi parzialmente lo sarà solo alla fine del 2021. Ricordo che gli automatismi, raccontati ultimamente in base ai quali presentando il nostro Recovery plan entro il 30 aprile dopo sessanta giorni, cioè alla fine del mese di giugno, sarà possibile disporre nel

13 per cento del Recovery fund, sono purtroppo non veri.

Sempre legandomi al Recovery plan e non volendo entrare nel merito del documento disponibile, perché ormai si è tutti convinti della necessità di dimenticare le due edizioni e scriverne una nuova, ritengo opportuno consigliare la attenta lettura sia delle Linee guida prodotte dalla Commissione europea, (da settembre a oggi, tre note), sia delle raccomandazioni formali del Commissario Paolo Gentiloni e, soprattutto, del suo intervento in Parlamento pochi mesi fa. Sono sicuro che solo in tal modo capiremo che i punti chiave sono le riforme e, nel caso delle infrastrutture, l'elenco delle opere viene a valle di un quadro chiaro di riassetto funzionale dell'intero settore e per quanto concerne le opere queste devono tutte disporre di una Wbs, cioè di un sistema dettagliato di tutte le fasi e di tutte le procedure necessarie per garantire il reale avanzamento dei lavori, il misurabile avanzamento della spesa. In questo non facile lavoro, sempre per la parte legata alle infrastrutture, non possiamo non ricordare che per evitare che il Recovery plan sia definito incostituzionale è necessario prevedere lo strumento della "Intesa" (ricordiamoci che per la Legge Obiettivo ci fu una precisa sentenza e fu necessario redigere una norma: il Decreto legislativo 190/2002 che recuperò integralmente il ruolo delle Regioni).

Sempre nella redazione del Recovery plan, ritengo sia essenziale prendere in esame, anzi ritenere base di riferimento, l'intero impianto delle Reti trans European network (Ten-T), un Piano approvato dal Parlamento europeo e che è caratterizzato da 9 Corridoi plurimodali chiave (di cui 4 interessano direttamente il nostro Paese) e che identifica anche i nodi metropolitani e i nodi logistici (porti, aeroporti e interporti) dell'intero assetto comunitario. Un Piano che ha anche un apposito Fondo, un Piano che è frutto di una istruttoria capillare condotta dai 27 Paesi della Unione europea e che contiene una particolarità: i Corridoi sono veri cordoni ombelicali e non ammettono soluzioni di continuità. Uno dei Corridoi che attraversa il nostro Paese è il Corridoio Baltico Adriatico, ebbene tale Corridoio non aveva la continuità territoriale tra la Germania e la Danimarca: sono proprio partiti in questi giorni i lavori del tunnel, che attraverserà il tratto di mare Fehmarn Belt (un tunnel lungo 18 chilometri su fondali a 40 metri e costerà 7 miliardi, sarà realizzato con 79 blocchi prefabbricati lunghi 217 metri). Mentre per il Corridoio Helsinki-Palermo la continuità territoriale, pur disponendo di un progetto cantierabile, non va realizzata perché occorre prima effettuare "ulteriori approfondimenti sulla mobilità in Sicilia e nel continente". Purtroppo, questa è una dichiarazione fatta da chi fino

a pochi giorni fa ricopriva un ruolo chiave al dicastero delle Infrastrutture e dei Trasporti.

Ritengo, poi, che si stia dando poca attenzione al Programma 2021-2027 relativo al Fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr) e al Fondo di coesione (Fc). Tale Programma potrà essere approvato definitivamente solo una volta confermato l'accordo sul bilancio Ue 2021-2027, il prossimo Quadro finanziario pluriennale, ostaggio fino ad un mese fa del veto di Ungheria e Polonia. La finalizzazione del testo avverrà quindi nei primi mesi del 2021 sotto la presidenza portoghese e varrà per l'Italia circa 50 miliardi di euro (evitiamo furti dell'ultima ora come avvenuto con il trasferimento di 20 miliardi nel Recovery plan e ricordiamoci che l'80 per cento va al Mezzogiorno). L'Unione europea ha rivisitato integralmente una serie di riferimenti procedurali ed una serie di modalità legate alle coperture finanziarie, ma la cosa che andrebbe affrontata subito è il superamento della programmazione portata avanti dalle singole Regioni del Mezzogiorno e non da un atto collegiale e coordinato unico, che tenga conto contestualmente sia di ciò che definiamo Pon e di ciò che definiamo Por. Anche questo approccio dovrebbe integrarsi in modo organico e funzionale con il redigendo Recovery plan. So benissimo che non abbiamo il tempo necessario per dare compiutezza ad una simile impostazione. Forse come ha fatto la Olanda faremmo bene a chiedere almeno una proroga di tre mesi della scadenza del 30 aprile. Tuttavia, cerchiamo almeno di effettuare subito un approfondimento mirato su ciò che in questi giorni si sta facendo nella definizione del Programma 2021-2027.

Una ultima considerazione: dal mese di settembre ad oggi la Commissione europea per ben quattro volte, come ricordato prima, con le Linee Guida e con appositi incontri formali come quello avvenuto a Roma tra il Commissario Gentiloni e le Commissioni Bilancio riunite, ha cercato di chiarire in modo davvero analitico come doveva essere redatto il Recovery plan; pochi giorni fa ha inviato un ulteriore documento in cui ribadisce sia la esigenza di ricevere "obiettivi misurabili" per ogni investimento previsto, sia la necessità di rafforzare in modo chiaro e trasparente il capitolo riforme. Il Regolamento Ue in corso di approvazione (2020/104) prevede che non può essere approvato un Piano nazionale se non garantisce una attuazione efficace (articolo 16). Non solo, viene chiaramente specificato che i finanziamenti possono essere revocati se non si rispetterà il timing di attuazione. Fra i primi atti del nuovo Governo si auspica, sempre da parte degli Uffici della Unione europea, la approvazione di un decreto legge per semplificare le procedure e definire la governance del Piano.

In merito alle riforme sarebbe opportuno dare corpo a tre prime riforme. Ossia dare al ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti il ruolo di soggetto proponente delle azioni strategiche ed ai ministeri dell'Economia e delle Finanze, dell'Ambiente e dei Beni Culturali il ruolo di veri collaboratori, di veri organismi capaci di dare compiutezza alle proposte e non di soggetti "bloccanti"; identificare una unica sede in cui entro 60 giorni ogni proposta progettuale viene esaminata dal ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, dal ministero dell'Economia e delle Finanze, dal ministero dell'Ambiente, dal Ministero dei Beni Culturali, dalla Conferenza dei servizi, dalla Corte dei conti ed approvata definitivamente; i fondi comunitari e i fondi in genere destinati al Sud vanno a costituire un Fondo unico gestito dalla Bei (Banca europea per gli investimenti). Non si vuole con tale ipotesi sprovvincializzare l'approccio nei confronti del Mezzogiorno ma si vuole solo riconoscere alla Unione europea un ruolo garante e trasparente nei confronti di una realtà che, nell'ultimo quinquennio, è stata ulteriormente emarginata.

So benissimo che questa prima elencazione di criticità non sarà presa in considerazione dal presidente Mario Draghi, so però che sicuramente uno dei suoi primi obiettivi sarà quello di cercare tutte le condizioni per evitare che l'Italia sia ancora un "problema". Un obiettivo non facile e il cui raggiungimento penso sia possibile solo conoscendo le criticità che, specialmente in questi ultimi anni, hanno raggiunto livelli di preoccupante irreversibilità.